

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 26 (1956-1957)
Heft: 4

Artikel: Poesia italiana 1956
Autor: Chiara, Piero
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-21807>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

QUADERNI GRIGIONITALIANI

- RIVISTA TRIMESTRALE DELLE VALLI GRIGIONITALIANE
 - PUBBLICATA DALLA PRO GRIGIONI ITALIANO, CON SEDE IN COIRA
 - ESCE QUATTRO VOLTE ALL'ANNO
-

POESIA ITALIANA 1956

PIERO CHIARA

Da parecchi anni, profittando del silenzio della critica ufficiale sulla poesia venuta in luce nel dopo-guerra (silenzio che fu scambiato per disinteresse), alcuni giovani poeti improvvisatisi critici di se stessi e dei loro sodali, hanno coraggiosamente ed anche avventatamente instaurato un processo alla poesia così detta «ermetica» che va da Ungaretti a Montale, Sereni, De Libero, Luzi, cioè dal 1915 al 1943 ed anche oltre. Dal sommario giudizio di liquidazione di un intero periodo di contributi positivi allo svolgimento della poesia nel presente secolo, codesti giovani (quasi tutti militanti sotto l'insegna del neo-realismo socialista), hanno pensato di far sorgere, insieme alla nuova critica, la nuova poesia.

Che qualche cosa di nuovo, dal 1943 o dal 1945 in poi sia avvenuto nella poesia italiana, non è da dubitarsi. E la precisazione di ciò che è avvenuto è finalmente seguita ad opera di quei critici prima silenziosi e poi eccitati dalle accuse dei neo-realisti, ed anche per iniziativa di altri che seppero mantenersi lontani dalla polemica e si applicarono a ricostruire logicamente un percorso, una linea di svolgimento naturale delle forme poetiche del '900, dopo il «salto» della guerra. Si ebbero così le puntualizzazioni di Spagnoletti, del Macrì, del Falqui e di qualche altro «responsabile» della critica ermetica, e poi le convergenti — per quanto diverse — interpretazioni di A. Romanò, di P. P. Pasolini, di V. Bodini e di molti altri; ed infine qualche tentativo di sistemazione in antologie, da quella di S. Vincent (1949), ai «Poeti Nuovi» (Fasolo, Vallecchi, 1950), a quelle della «Meridiana» (1950 e 1951) che si sono valse dei testi partecipanti al Premio S. Babila 1950. Indi «*Quarta generazione*», che dopo tre anni «è ancora il panorama più vivo, preciso e meno compromesso della giovane poesia italiana». (Vedi Morcelli, in «La Prealpina» del 30.3.1957).

A conclusione, dichiaratamente provvisoria, è apparso nel 1956 l'imponente lavoro di Enrico Falqui: LA GIOVANE POESIA (Colombo, edit. Roma) che è un vasto repertorio di tutti i contributi dati dalla nuova generazione (terza o quarta che sia) alla formazione di un suo linguaggio poetico e quindi di una nuova poesia.

Il repertorio falquiano allinea quasi cento nomi di poeti nati tra il 1915 e il 1935 e ne esemplifica con una più ridotta scelta di testi il lavoro. Innanzi ai testi figura il lungo e laborioso saggio sulla giovane poesia nel dopo-guerra italiano che il Falqui aveva pubblicato a puntate su «La Fiera Letteraria».

Altre antologie si annunciano e si attendono da varie direzioni, ma è facile prevedere che l'onesto e attento repertorio del Falqui finirà col restare una specie di Bibbia nella quale è rifusa la leggenda e la storia di questa tanto discussa poesia del dopo-guerra. Chiunque voglia rendersene conto con obbiettività, deve rifarsi a questo vasto ordinamento che un critico dei più rassicuranti ha predisposto con rara coscienza, affrontando tanti personalistici puntigli e riuscendo ad un lavoro di sfoltoimento che era veramente urgente davanti all'infittirsi di un panorama già di per sé stesso confuso e pieno di contraddizioni.

Il 1956 porta quindi, nel campo della poesia, questa conclusione che la stessa precauzione del critico fa considerare come provvisoria o interlocutoria, ma che è in effetto un primo punto fermo al quale si dovrà riferirci d'ora innanzi per intendere le ragioni e le direzioni del fare poetico contemporaneo.

Detto questo, al fine anche di stabilire nelle nostre rassegne annuali una sosta non precaria o pretestuosa, potremo elencare quanto di notevole è apparso nel 1956, sia da parte di nuovi poeti, e sia da parte di quelli già noti ed ancora attivi.

* * *

Il maggior avvenimento poetico dell'anno è stato senza dubbio l'apparizione di BUFERE ED ALTRO di Eugenio Montale. A molti anni di distanza, colmando l'attesa di un *terzo tempo* nel poeta di «*Ossi di seppia*», è entrato nel nostro patrimonio spirituale ed intellettuale un libro che riapre il discorso su un aspetto fondamentale della poesia di questi ultimi 30 anni ed anche sui problemi e le situazioni dell'epoca.

Se «*Le occasioni*» e «*Ossi di seppia*» sono i libri in cui resta fissata la scoperta essenziale del Poeta, BUFERE ED ALTRO può essere considerato come l'ampliamento di quella scoperta, il ricupero di quanto era rimasto inespresso e l'impianto di un nuovo, più graduato discorso che riapre l'attesa di una conclusione. I significati di Montale sono noti e restano immutabili; e queste altre poesie, 1940-1955, li testimoniano con una forza che dimostra la *resistenza* del Poeta, che ha isolato e fatto suo un aspetto del mondo e della coscienza contemporanea, conquistando alla sua particolare espressione, alla sua «parola», una forma dell'esistere e del sentire.

E' stato facile, leggendo «*Finisterre*» in un'aria d'eccezione, (quella della Svizzera italiana durante la guerra) e ritrovandolo poi (nella prima ristampa di Firenze) come un dono preparato nel buio della tempesta, rinvernirvi l'accento più alto che gli avvenimenti — e non più le *occasioni* — avevano acceso nella sensibilità del Poeta. Ma ora sorprende vedere quelle poesie alla soglia di questo libro, come ripresa di un percorso che non ebbe soste né fraintendimenti e che si libera via via verso soluzioni che erano state impostate *prima*, al di fuori d'ogni dramma contingente, come condizione di una vita che «dura nella cenere», come dimostrazione che «l'orgoglio non era fuga» e che un simile svolgimento era addirittura preconstituito nei termini stessi della sua origine. I frammenti delle prime visioni, le aggiunte, i richiami da una memoria che comprende la sfera dell'inconscio, le trascrizioni dal suo ininterrotto sognare, si addensano in quella parte del nuovo libro che va sotto l'indicazione di «*e altro*»; e prendono un significato più chiaro,

sembrano annunciare un'invasione di luce da un *al di là* insistentemente tentato. Un *al di là* che non è nella prossima sfera dalla quale « sempre più raro » il « cutter bianco alato » gli porta in visita i suoi morti, ma più in alto, donde solo può muovere il dantesco « astore celestiale » e dove soltanto è possibile l'invocato compiersi di « quella vita che (i morti) ebbero — inesplicata e inesplicabile ».

La lirica di Montale rappresenta, secondo il Contini, la risoluzione di cose oscure in musica. E questa è ancora l'alchimia del Poeta, il suo mezzo per giungere a consegnarci un'essenza del mondo, rimanendo invariata la luce che circonda gli oggetti e li fissa in pochi simboli; ora più intensamente rivolta ad una rievocazione per la quale più a lungo e con nuovi messaggi si volge indietro, ai morti, all'infanzia, al passato anche non suo, ad altre vite nelle quali suppone maggior senso e fedeltà. Con tutto il significato tragico di un'attesa e di una sospensione che non si appaga mai, che non trova soluzioni definitive, ma quella di un « *Piccolo testamento* », nel quale solo un'iride è testimonianza « di una fede che fu combattuta, — di una speranza che bruciò più lenta — di un duro ceppo nel focolare ». Ma se « giusto era il segno », chi l'ha ravvisato non fallirà nel ritrovare il fondo onde si mossero, fin dalle prime espressioni poetiche, quelle domande angosciose e insistenti che a volta a volta lasciano nell'aria i suoi morti; se la poesia di Montale sa ancora richiamare così potentemente il senso oscuro della loro vita, che tardi si adempie proprio in questa sua facoltà poetica e tende a completarsi oltre soglie che egli lascia inesplorate, ma che chiaramente assegna ad un luogo ove non giunge la parola.

Dal nuovo libro riportiamo :

Voce giunta con le folaghe

*Poiché la via percorsa, se mi volgo, è più lunga
del sentiero da capre che mi porta
dove ci scioglieremo come cera,
ed i giunchi fioriti non leniscono il cuore
ma le vermene, il sangue dei cimiteri,
eccoti fuor dal buio
che ci teneva, padre, erto ai barbagli,
senza scialle e berretto, al sordo fremito
che annunciava nell'alba
chiatte di minatori dal gran carico
semisommerse, nere sull'onde alte.
L'ombra che mi accompagna
alla tua tomba, vigile,
e posa sopra un'erma ed ha uno scarto
altero della fronte che le schiara
gli occhi ardenti ed i duri sopraccigli
da un suo biocco infantile,
l'ombra non ha più peso della tua
da tanto seppellita, i primi raggi
del giorno la trafiggono, farfalle
vivaci la traversano, la sfiora
la sensitiva e non si rattrappisce.
L'ombra fidata e il muto che risorge,
quella che scorporò l'interno fuoco
e colui che lunghi anni d'oltretempo
(anni per me pesanti) disincarnano,*

*si scambiano parole che interito
sul margine io non odo; l'una forse
ritroverà la forma in cui bruciava
amor di Chi la mosse e non di sé,
ma l'altro sbigottisce e teme che
la larva di memoria in cui si scalda
ai suoi figli si spenga al nuovo balzo.
— Ho pensato per te, ha ricordato
per tutti. Ora ritorni al cielo libero
che ti tramuta. Ancora questa rupe
ti tenta? Sì, la battima è la stessa
di sempre, il mare che ti univa ai miei
lidi dapprima che io avessi l'ali,
non si dissolve. Io le rammento quelle
mie prode e pur son giunto con le folaghe
a distaccarti dalle tue. Memoria
non è peccato fin che giova. Dopo
è letargo di talpe, abiezione
che funghisce su sé... —*

*Il vento del giorno
confonde l'ombra viva e l'altra ancora
riluttante in un mezzo che respinge
le mie mani, e il respiro mi si rompe
nel punto dilatato, nella fossa
che circonda lo scatto del ricordo.
Così si svela prima di legarsi
a immagini, a parole, oscuro senso
reminescente, il vuoto inabitato
che occupammo e che attende fin ch'è tempo
di colmarsi di noi, di ritrovarci....*

* * *

Leonardo Sinisgalli è un poeta il cui nome si ripresenta quasi ogni anno, tanto è consueta la sua apparizione in quadernetti, dialoghi, prose e libri di versi che si succedono secondo una misura segreta che è forse la misura stessa della sua vita. Fu lui infatti a scrivere: «*La nostra vita entrerà nella misura dei pochi versi che ancora ci accadrà di scrivere. Io dico che nei nostri versi c'è scritta la data della nostra morte*». Poeta intimo e familiare di un mondo contadino meridionale, Sinisgalli appare talvolta artefatto da esorcismi matematici in cui si diletta o dalla ricerca di gustose invenzioni poetiche che risultano poi le cose più deboli in cui può momentaneamente soffermarsi un estro che è terragno e forte e malinconico come la sua triste provincia dell'Angri. Nell'anno di cui diamo conto Sinisgalli ha pubblicato un libro di nuove poesie: LA VIGNA VECCHIA (Mondadori, «Lo Specchio»). Ne riportiamo quella che dà titolo alla raccolta:

*Mi sono seduto per terra
accanto al pagliaio della vigna vecchia.
I fanciulli strappano le noci
dai rami le schiacciano tra due pietre.
Io mi concio le mani di acido verde,
mi godo l'aria dal fondo degli alberi.*

Ma da un volumetto edito da Scheiwiller nel marzo '56, un prezioso «*Pesce d'oro*» nel quale vivono insieme quadri di Gentilini e prose e poesie di Sinisgalli,

bisognerà richiamare un'altra volta la voce del Poeta per sentirla più vicina alle sue migliori vibrazioni:

Il suonatore notturno

*È apparso in Piazza
dei ricci lo spettro col filicorno.
Conoscete queste sere
di luglio tra le case
gialle, le selci sonore,
i tavoli coi calici d'oro.
Vecchi amici s'incontrano
intorno a un piatto di cotiche
e fagioli. Vanno
e vengono per il mondo
e si ritrovano l'estate
a bere al sereno. Si parla
del più e del meno.
Si va indietro negli anni,
quasi ci si illude di non diventare vecchi.
Ma ecco appare claudicante sulla breccia
e avanza come un automa
o un morto risuscitato dalla tomba,
un giudice, un re, un arcangelo
col suo scettro d'ottone,
il suonatore di tromba.*

* * *

Alla collana mondadoriana de «Lo Specchio» è giunto, dopo 40 anni di fama poetica piuttosto contestata, Giuseppe Villaroel. E vi è giunto con una larga introduzione di Francesco Flora, tendente a ricondurre le *diseguaglianze* del Poeta negli schemi di un percorso che ha la sua validità storica. Liberatosi da una grave sensualità tipicamente sicula, nelle sue opere recenti — e particolarmente in questa ultima raccolta. (QUASI VENTO D'APRILE) — il Villaroel appare innalzato alla contemplazione della bellezza eterna che traluce negli esseri umani, e giunge a toccare i temi del destino e della speranza in Dio, «intelligenza ordinatrice» del mondo e della stessa mente poetica.

Viene così a coronarsi il lungo decorso di una poetica che resterà legata, pur nella sua esteriorità formale, ad alcuni momenti di particolare «umanità» che sono coesistiti alle soluzioni non soltanto formali dell'Ermetismo.

* * *

Incluso «di diritto» dall'autorità un pochino dispotica di Giuseppe Ravagnani fra le presenze che «rappresentano la nostra poesia del '900», ecco Giovanni Titta Rosa che entra nella collana de «Lo Specchio» con una scelta di poesie tolte dalle sue varie opere, dal 1915 al 1955. Letterato di molti meriti e di cristallina coscienza, Titta Rosa può essere considerato un poeta del '900, cioè del mezzo secolo lungo il quale si distende il suo poetare: ma con l'avvertenza che la strada da lui percorsa è lontana dalle esperienze in progresso, che sfiora solo accidentalmente nel suo appagato pianeggiare. Come Villaroel, ed una schiera di molti altri impropriamente detti *tradizionalisti*, anche Titta Rosa fa della poesia un mezzo d'espres-

sione puro e semplice, una esclamazione eccitata e vibrante in cui si riflettono passioni e vicende umane, ma direttamente, e non attraverso la riduzione stilistica e formale che imprime un suggello all'espressione, differenziandola profondamente fino a conferirle un «tono» veramente nuovo ed inaudito.

* * *

Salvatore Quasimodo ha scelto l'anno 1956 per dar battaglia alla critica italiana, e precisamente a quella critica (Solmi, Anceschi, Bo) che lo aveva «scoperto e sorretto per oltre un decennio e mezzo». (Vedi «Fiera Lett.» n. 37 del '56).

Ristampando la sua ultima raccolta: IL FALSO E IL VERO VERDE, (12 poesie e un gruppo di traduzioni) nello «Specchio» di Mondadori, al posto di una di quelle prefazioni critiche che lo avevano qualificato, Quasimodo mette un discorso violento diretto contro tutti e contro tutto, mescolando insieme nella sua sfuriata i «*naturali nemici dei poeti*», come egli definisce i sopra nominati critici e tutta quanta la società nella quale vive, e che a lui — in vena di far tragedia di parole — non piace più. In verità si tratta dello sfogo comprensibile di un poeta che non ha più nulla da dire e che vorrebbe far durare in eterno il discorso già troppo arzigogolato che in epoca ermetica si era intessuto intorno alle sue variazioni siculo-greche ed al mito ambiguo di una «poetica della parola»; formula oggi meglio traducibile secondo il significato letterale di parola gonfiata di risonanze classiche e di polivalenze ermetiche, ma in fondo null'altro che suono, dannunziano orpello, esasperata voce che mal si rapprende in uno stile definito, che non trova il disegno logico di un autentico linguaggio, se non in quanto lo deduce con abile eclettismo proprio dalle poetiche ora rifiutate e poste sotto accusa in nome di un *engagement* programmatico e sostanzialmente rettorico.

* * *

Edvige Pesce Gorini, dopo lunga stagione letteraria e poetica, sembra trovare — proprio ai limiti di una diffusione d'altro e pur lodevole impegno didattico — il tono esatto della propria voce di poesia. Il volume di liriche «*Respingo il sole*», di qualche anno fa, e questo anno un nuovo libro: IL TEMPO E' UGUALE (Marzocco, Firenze) testimoniano l'addensarsi di una sostanza poetica e sentimentale che si stacca da ogni pretesto descrittivo e supera, con l'intima forza di una sincera commozione, quel piano di generica e formalistica ritmicità al quale sembra condannata ogni poetica che non si leghi in qualche modo alle operazioni costruttive della nuova poesia. L'opera di E. Pesce Gorini merita quindi, anche per la perfezione a cui si avvicina il suo linguaggio, di essere considerata tra i risultati che meglio documentano un certo elegante classicismo piegato alle esigenze di una moderna espressione poetica.

Dal più recente libro, riportiamo:

Fiori sulle cimase

*Sbocco da un cieco labirinto al sole
e m'accoglie un silenzio cristallino.
Quasi nuova alla vita e nuova al mondo
a filo delle palpebre mi nasce
uno stupore caldo.*

*Il tempo ora germoglia senza scorie:
à soli freschi dentro l'aria pura
accarezzano l'erba;*

*sbocciano meraviglie anche nell'aria
da radici invisibili.
Riassommano da gorgi di clausura
estatici pensieri;
sole e cielo scandiscono il tuo nome.
Come fiori che sbocciano fra pietre
di solinghe cimase,
germogliano ricordi nel silenzio.
Con l'ombra mi riassorbe il labirinto.*

* * *

Con Sandro Penna, riapparso in un aureo Scheiwiller dopo vari anni di silenzio, ritorniamo all'emozione delle più stimolanti scoperte poetiche. E' invero difficile non essere conquistati dalla grazia poetica e dall'intelligenza sensibile, davanti ad un libriccino di Penna. Apprendo questo, UNA STRANA GIOIA DI VIVERE, ecco una poesia di due versi che spiega tutto Penna:

*La tenerezza tenerezza è detta
se tenerezza nuove cose detta.*

Dove l'apparente gioco di parole è un richiamo all'immagine che occorre piena ed aperta, eppur discreta, per dire che cosa è tenerezza e per far sentire tenerezza, toccandoci quasi fisicamente con vive parole.

Il nuovo volumetto ci offre una trentina di liriche che si aggiungono a quelle pubblicate nel 1939 e nel 1950 per completare quel quadro a mezza tinta nel quale vive la sua poesia alimentata da una scoperta ingenuità (come scriveva Spagnoletti) ma pericolante verso una piccola poetica di intime cose, di privati eccessi. Vicino a Saba e in una atmosfera conchiusa, Penna evade nel gioco d'una rima, scherza intorno ad un significato. «Mostro da niente», come si autodefinisce, Sandro Penna affonda nella sua libertà sconfinata di idee e di sentimenti, traendone fiori poetici non *da niente*, ma difficili da raccogliere e non sempre gradevoli all'olezzo. Tra le sue ultime poesie tutte ispirate da sguardi furtivi e purtroppo da lubriche occasioni, è possibile trascogliere almeno questa:

*Come è forte il rumore dell'alba!
Fatto di cose più che di persone.
Lo precede talvolta un fischio breve,
una voce che lieta sfida il giorno.
Ma poi nella città tutto è sommerso.
E la mia stella è quella stella scialba
mia lenta morte senza disperazione.*

* * *

Nella collana «*Oggetto e simbolo*» diretta da Luciano Anceschi per la *Editrice Magenta* di Varese, si è inserito ultimamente un libro di poesia difficile, costruito sui modi poundiani, ma non privo di lirica chiarezza. È il LABORINTUS di Edoardo Sanguinetti, nel cui titolo è programmata la sostanza di un lavoro interiore che affiora per rari lucori ed improvvise ricchezze della parola. «*Titulus est laborintus quasi laborem habens intus*». è detto in epigrafe, come per un invito ad entrare nel labirinto della genesi poetica. Ne riporteremo il Cap. VIII, ad esemplificazione di una tendenza che subisce vari tentativi in questi anni e che merita anch'essa di essere tenuta in conto:

*ritorna mia luna in alternative di pienezza e di esiguità
mia luna al bivio e lingua di luna
cronometro sepolto e Sinus Roris e salmodia litania ombra
ferro di cavallo e margherita e mammella malata e nausea
(vedo i miei pesci morire sopra gli scogli delle tue ciglia)
e disavventura e ostacolo passo doppio epidemia chorus e mese di aprile
apposizione ventilata risucchio di inibizione e coda e strumento
mostra di tutto o anche insetto o accostamento di giallo e di nero
dunque foglia in campo
tu pipistrello in pesce luna tu macchia in aumento lunae
(dunque in campo giallo e nero) pennello del sogno talvolta luogo comune
vor der Mondbrücke vor den Mondbrücken
in un orizzonte isterico di paglia maiale impagliato con ali di farfalla
crittografia maschera polvere da sparo fegato indemoniato nulla*

* * *

Gian Carlo Artoni, che figura tra i poeti di «*Quarta generazione*», è tornato ad interessare i suoi lettori con un volumetto, *LA VILLA ED ALTRE POESIE*, pubblicato dal nuovo editore Mantovani di Milano. La voce dell'Artoni ci giunge sommessa e pure attenta, configurata «*nel dominio di sentimenti e paesaggi tipici*» della provincia e dell'età a cui resta ancora legata la voce del poeta, fedele custode di una tradizione parmense della nuova poesia italiana che ebbe in Bertolucci il suo maggior rappresentante e nel Macri, salentino in lunga sosta padana, il critico che potè inserirla con particolare affezione nel giro delle più notevoli esperienze.

Dell'Artoni riportiamo una poesia che documenta un suo prediletto «*romanticismo dell'anima*» :

*Perché soltanto, dei molti che a sera
facevan voci tranquille sul prato,
io resto, e calmo e lo sguardo levato
in quiete, né voglio stagione
che rechi più presta vendemmia
e nulla che muti l'incanto
d'allora... Amici, per quanto più belli
nel mio futuro, lasciaste
a me il vostro dono.*

* * *

Altro poeta che figurò nell'Antologia «*Quarta generazione*» e che ha già al suo attivo un volumetto della Meridiana uscito nel 1952 col titolo «*La luna dei Borboni*», è Vittorio Bodini che ora continua il primo libro con un volume di versi edito da Sciascia a Caltanissetta: *DOPO LA LUNA*. Con Bolini viene in discorso la poesia dei meridionali; non quella dei meridionali che ricordano da lontano come Sinisgalli, Quasimodo, Gatto, ma quella dei meridionali che vivono sotto il loro sole e cercano di far sentire la voce del Sud come un'antico grido della terra. A Bodini, ottimo ispanista, è accaduto negli ultimi versi di deviare un poco verso un surrealismo lorchiano semplificato, ma la gran parte del suo nuovo libro di poesie è costruita con rigore e per virtù poetica autentica sopra il corpo ancor vivo del suo primo libro di cui è il logico e felice svolgimento.

Per dirne l'importanza nel più attuale momento di evoluzione, ne citiamo due composizioni :

Finibusterrae Vorrei essere fieno sul finire del giorno
portato alla deriva
fra campi di tabacco e ulivi, su un carro
che arriva in un paese dopo il tramonto
in un'aria di gomma scura.
Angeli pterodattili sorvolano
quello stretto cunicolo in cui il giorno
vacilla: è un'ora
che è peggio solo morire, e sola luce
è accesa in piazza una sala da barba.
Il fanale d'un camion,
scopa d'apocalisse, va scoprendo
crolli di donne in fuga
nel vano delle porte e tornerà
il bianco per un attimo a brillare
della calce, regina arsa e concreta
di questi umili luoghi dove termini,
meschinamente, Italia, in poca rissa
d'acque ai piedi di un faro.
È qui che i salentini dopo morti
fanno ritorno
col cappello in testa.

Nella penisola salentina

L'amore era una lettera trovata
nel tronco di un olivo; l'amicizia
il capello spaccato in due, soffiato
nel vento; e la morte
il dente che si serba per il giorno
del giudizio.
Qui c'erano accademie
e monaci sapientissimi:
o città gloriose
di sporcizia e abbandono!
Nel mattino senz'uomini allattano i figli
le donne sulle porte o lungamente
si pettinano.
E che neri capelli, che capelli
che non finiscono mai,
fra quelle bianche case con le file
di zucche gialle sulle cornici!
Su un mucchio d'immondizie un gatto feroce
rosicchia una lisca madreperlacea
guardando avvicinarsi il forestiero
con due occhi terribili.

* * *

Fra i poeti così detti « impegnati » è sempre il caso di notare Franco Fortini, il cui lavoro deve essere seguito come indicazione delle massime possibilità consentite ad una esperienza giocata sul rapporto tra ideologia politica ed espressione poetica.

Tutta la poesia di Fortini manifesta un'impegno fin troppo serio e drammatico con le istanze del tempo, e tale da oscurare talvolta il suo schietto lirismo. Il suo

ultimo volume di versi I DESTINI GENERALI, è più che mai dentro questo clima che molti giovani credono indispensabile alla nuova poesia, prendendo il Poeta per un Messia che da un momento all'altro pronunzierà il suo Discorso della Montagna e muterà volto al mondo. Questo voler fare la rivoluzione con la poesia, che è un'ingenuità sempre ricorrente, minaccia di far sostare in un'Arcadia operaistica tanta buona volontà di salire, attraverso la poesia, a ciò che solo la Poesia può raggiungere: un discorso supremo, distaccato dall'agire umano e quindi universale ed eterno.

Forse queste ragioni, nonostante i programmi, vivono anche nei versi di Fortini, che ai giovani poeti, nel suo nuovo libro dice:

*Noi dunque conosciamo che la rosa è una rosa
la parola una cosa, il dolore un discorso:
che la voce più sola accorda molte grida...
il vero è altrove: e aspetta d'essere amato, viene
e va, come il mattino...*

* * *

Per Giorgio Caproni, che ha raccolto i suoi vari libri di versi in un volume di Vallecchi sotto il titolo IL PASSAGGIO D'ENEA, bisognerebbe imbandire qui una piccola Antologia, tanto è indispensabile la sua voce agra ed aspra nella storia poetica degli ultimi vent'anni. In lui è davvero «la giovane poesia», con tutta la sua forza veramente «primaverile»; ed un avvio personalistico ma non avulso dalla corrente principale, convincente e concluso in una sua forma precisa, senza deviazioni o articolazioni, tutta ristretta ad un modo di vedere il mondo che corrisponde esattamente alla sua possibilità di definirlo, di amarlo, di eluderlo per un sogno.

Citeremo almeno, dalla *Appendice*, questa

Poesia per mia madre, Anna Picchi

*Quanta Livorno d'acqua
nera e di panchina bianca!*

*Sperduto sul Voltone,
o nel buio d'un portone,
che lacrime nel bambino
che, debole come un cerino,
tutto l'ntero giorno
aveva girato Livorno!*

*La mamma — più — bella — del — mondo
non c'era più — era via:
via la ragazza fina,
d'ingegno e di fantasia.*

*Il vento popolare
veniva ancora dal mare.
Ma ormai chi si voltava
più a guardarla passare?*

*Via era la camicetta
timida e bianca, viva.*

*Nessuna cipria copriva
l'odore vuoto del mare
sui Fossi, e il suo sciacquare.*

* * *

L'Editore Alberto Mondadori ha rivelato, in un testo della collezione de «Lo Specchio», d'essere anche lui poeta, e di ottimo gusto. Ha raccolto in un volume tutte le sue poesie dal 1935 al 1956, per testimoniare la sua partecipazione a quello svolgersi di forme e di maniere che le edizioni della sua Casa hanno documentato con tanta autorità in una serie di volumi ormai famosa.

Alla sua poesia va riconosciuta un'altezza di tono ed una finezza di sentimento che meritavano d'essere conosciute. Interesserà particolarmente la lettura di questa poesia, datata «Lugano, febbraio 1945»:

Sera di rifugiati

*Appena piovoso tramonto
solitudine ridente
di Lugano,
che vagabondi veli di memorie
immerge
in più crudele affanno.
Nella piazza,
consueto vocio di rifugiati
smorto affioca
sotto scroscio incessante
che labile leva il sipario
tra due terre.
Ognuno tende smagrite mani
di corruccio
fantasmi ad artigliare di lontani,
cui tremito
reca la riva illuminata
che l'opposta
oscura
disvela ai nostri occhi
di esilio affaticati
non glorioso.*

* * *

L'attento spirito critico di Alberto Frattini gli ha consentito d'essere, in varie prove di questi anni, poeta e conoscitore di poesia, indagatore della vita letteraria attuale e partecipe del suo svolgimento con un apporto originale. Ne sono prova le poesie che ha raccolto nel volume COME ACQUA ALPINA edito dall'Accademia di Studi «Cielo d'Alcamo» nei Quaderni di «Poesia Nuova». Lo saluteremo con questi suoi ultimi versi:

*Illeso, nella furia dell'esistere,
quì un invito dolcissimo riascolto:
alle sorgenti tornare, armonioso
cammino farsi, trascorrente amore.
Stilla a stilla così, sulla radiosa
tela di Dio disperdersi in letizia
com'acqua alpina, immacolato canto.*

* * *

Se i premi letterari e di poesia, (oggi abbondantissimi in Italia, al punto che vi è stata una proposta di legge per regolamentarli) servono per dare indicazioni

nuove e non solo per compensare scrittori e poeti che hanno dato un apporto significativo alla vita culturale, bisognerà far credito a Luigi Piccolo e a Saverio Völlaro, vincitori *ex equo* del Premio Chianciano 1956.

Il Piccolo, che è un barone siciliano sulla cinquantina, coltissimo e raffinato, è stato scoperto da Montale. O meglio, da Montale è stata scoperta la sua poesia, che ha preziose lucentezze e minuziose rifiniture, tali da giustificare il titolo del libro premiato: CANTI BAROCCHI ED ALTRE POESIE. Ma a sorprenderci davvero è Saverio Völlaro, presentato da Giacinto Spagnoletti che anche questa volta ha avuto la mano felice, ed ha saputo avanzare con autorità il nome di questo poeta che viene dalla critica cinematografica e già al suo primo libro richiama a sè molte delle parole che è possibile dire intorno alla nuova poesia. E saranno: ironia, malinconia, disincanto, anti-rettorica, ecc. Spagnoletti gli augura, per l'avvenire, una maggiore precisazione del linguaggio, «*verso quelle cose che oggi egli accetta un po' da stralunato dalla sua esperienza quotidiana*».

Ma non si saprebbe davvero che cosa altro raccomandare a un poeta come Völlaro, che svolge il suo gomito di idee con tale semplicità e naturalezza da sconcertare e far pensare che una simile facoltà nasce provvista delle sue regole, anche sintattiche, e del suo corredo linguistico, limitato ma non estensibile senza il pericolo di uscire da un gioco intenso e fragile.

Una delle sue poesie, tolta dal libro premiato: LE PASSEGGIATE (Editore De Luca, Roma), può chiudere degnamente questa rassegna.

Una famiglia

*Nei giorni di mercato
veniva una luce rissosa
sul piatto di poca frutta, sempre la stessa,
mele, arance, questa era la mia famiglia.*

*Era una famiglia senza gioielli,
senza roba da far vedere,
senza notti da ricordare.*

*Aveva alcuni nemici, nel cortile,
in un portone vicino, uno dentro un giardino,
nemici senza volto, senza saluto,
si passava lontani dalle loro finestre,
non si comprava in certi negozi.
Era una famiglia senza viaggi,
senza vere passeggiate, qualche domenica
si usciva per una strada e si restava sorpresi
a guardare nell'erba, e si sentiva
il grillo macinare le ore calde,
altre volte si stava in casa e si vedevano
fermi i venditori di pere dietro la porta.*

*Nella cultura della mia famiglia
entravano alcune parole scientifiche,
cose serie, l'eclissi, i nomi dei pesci,
la fascia di vento intorno alla luna
nelle notti autunnali, qualche notizia
sulla vita degli animali nella foresta.*

*Ed era una famiglia senza sorelle,
senza quel dolce filo di pudore
che cuce le giornate,
con le sorelle si ride, si parla di più,
le vesti hanno un senso, un colore,
e c'è qualcosa che lentamente cresce
e si fa piena, ed è la vita feconda.*

* * *

Chi ha seguito fin qui, di anno in anno, questi panorami un po' sommari della poesia italiana, potrebbe già chiedere qualche conclusione o qualche indicazione. Ma si è parlato, e non si può che riparlare, di sperimentalismo, di una posizione di attesa senza ottimismo e senza pessimismo che dura, e sembra voler dire che la Poesia è attesa ad un traguardo difficile, ad una soluzione che la stacchi nettamente — almeno quanto ai significati — dal passato.

E' evidente, intanto, che il panorama si infoltisce e alcuni nomi cominciano a resistere; mentre altri nomi, altre voci già alte, ritornano — come quella di Montale — per rispondere di un'età conquistata e dilatare una misura del tempo che i poeti e i critici della fretta vorrebbero contrarre in un termine esecrato, onde far posto alla loro «fame di storia»: cioè alla velleitaria anticipazione di un valore del mondo. Mentre non si tratta di Ermetismo o di Neo-realismo, ma semplicemente di Poesia, che è valore eterno e conquista solitaria dello spirito.